

PAGINA QUINDICESIMALE
Redazione: Eros Bellinelli

ARTE e LETTERATURA

Italianità

Il concetto di « Svizzera » non può essere allegato da quello di « italianità ». Se morisse, per qualsiasi ragione (soffocamento, o morte naturale, o ignavia ecc.), l'italianità del Canton Ticino e delle vallate grigioniane, la misura di saggezza politica e di solidarietà civile che è la Confederazione ne soffrirebbe in maniera imprevedibile. E' una indagine ovvia.

La non futile idea della patria svizzera si salva mantene e perfezionando i caratteri delle civiltà che compongono il nostro Stato: tedesco, francese, italiana. Con questa affermazione non abbiamo, evidentemente, scoperto niente.

Eppure c'è un sacro di « patrioti » che ha tutta l'aria di non intendere queste semplici verità. Se andremo avanti di questo passo ci saranno perfino dei « patrioti » che vorranno chiamarsi Meyer anziché Bernasconi. Io non ho niente contro la gente altolocata, ma mi sembra proprio che simili « patrioti » si trovino soprattutto fra la gente altolocata.

L'appartenenza a una comunità composta di una forte compagine tedesca e di una meno forte ma attiva compagine francese implica l'accettazione di norme statali e amministrative che, pur convergendo a difendere l'interesse di tutti, mettono il gruppo etnico italiano — debolissimo demograficamente ed economicamente — in condizioni d'inferiorità. Nessuno dubita che siamo svizzeri in modo uguale su tutto il territorio della Confederazione. E nessuno più di noi può dire di vivere in libertà. Ma ecco che per farci capire a Berna occorre sapere il tedesco. E per i propri affari spesso è necessario conoscere meglio il tedesco dell'italiano.

I confederati non sono dalla parte del torto. Difendono e curano i loro comodi. Mancheranno di comprensione. Ma i ticinesi si sono ormai adattati a noi richiederla. Cosa succede, dunque? Succede che nel colloquio svizzero la voce della civiltà italiana si fa sempre più debole perché i ticinesi sono sempre meno pensosi della loro funzione e sempre più dediti alla salvaguardia dei loro ristretti personali interessi e degli ambienti da cui emanano.

Per esempio: a quanti sono ormai ridotti gli accademici che studiano in Italia? Chi i tecnici — ingegneri, geometri ecc. — preferiscono formarsi in Svizzera? È naturale. Lo stesso discorso, anche se meno esplicitamente, si può tenere per i medici e i farmacisti. Ma forse che gli studi giuridici, letterari, artistici (gli studi umanistici, in una parola) non hanno la loro sede naturale in Italia per i ticinesi? Tuttavia pochissimi sono i ticinesi che li seguono. Le ragioni sono esclusivamente professionali: è più conveniente, per la carriera d'affari, seguire le correnti confederate, le quali, oltre tutto, possono aprire la strada delle conoscenze, delle raccomandazioni, del successo, della ricchezza, della « posizione sicura ».

Non si creda il fenomeno trascurabile. Nella compagine della Svizzera italiana si forma a poco a poco un tessuto dirigente che, rinunciando a identificarsi elemento di una civiltà che contribuisce alla grandezza morale e materiale della Svizzera, si pone invece come norma di vita lo sfruttamento massimo di una realtà « confederale » che non sempre è l'espressione alta e sincera della patria.

Lo ripeto: i confederati non hanno colpa. Sono lusingati dalla nostra piaggeria, questo sì. Ma cedere alle lusinghe è male così universale e umano da non essere più un male.

Molti, nei rapporti spirituali politici economici con la Svizzera Interna, intendono — in buona o mala fede — giocare al Ticino riunendolo a difendere i caratteri fondamentali, le qualità, i difetti, il costume, l'insieme, del nostro gruppo etnico. Così come è stato falsato il rapporto della storia fra il Ticino e la Svizzera ed è stata costruita una storia ticinese a uso assurdamente « svizzero », si costruisce a poco a poco una equivoca devozione nei rapporti che ci uniscono al resto della Confederazione. Questa devozione oltre che equivoca è anche falsa. Se perdiamo una proporzione italiana della nostra vita, perdiamo una nozione svizzera della società e quindi corrodiamo, acientemente o no, la società che vorremmo più grande e più bella.

Ecco perché dicevamo l'altra volta che la crisi dell'italianità del nostro paese è una crisi d'uomini. Fino a quando la nostra « intelligenza » curerà solo i suoi affari salverà, sì, i propri interessi, ma indebolirà la patria: perché la patria — se non erro — dovrebbe essere gli affari di tutti e non solo dell'« intelligenza » e del ceto da cui emana.

EROS BELLINELLI

Il canto della gesta di Igor „Versioni“ di Remo Beretta

E' giusto dare notizia della nuova collana dell'editore Einaudi di « poeti tradotti con testo a fronte ». Ci preme riferire in particolare sull'ultimo volume, un « cantare » russo del dodicesimo secolo, interessantissimo come raro esempio di arte consapevole e, al tempo stesso, di ispirazione popolare, come esempio quindi di intersezione di due tradizioni, folcloristica l'una, e l'altra, letteraria. Nella stessa collana, questo *Cantare della gesta di Igor* è stato preceduto da tre volumi: le *Rime sacre di Donne*; i *Sonetti di Shakespeare*, e il *Mattino domenicale e altre poesie di Stevens*. All'interno del cantare di Igor concorre il clima polemico che caratterizza la sua fortuna critica. Si può dire che fino a ieri la sua autenticità era negata, o almeno molto discussa. L'improvvisa voga del cantare, la sua prima edizione, la sua prima presentazione, caddero tra il Sette e l'Ottocento, negli anni della voga dei canti di Ossian; e parve anch'esso un tentativo moderno, sul modello dell'Ossian. Pochi anni fa l'autenticità del cantare venne dimostrata da Jakobson, alla cui edizione critica si rifa questa, curata da Renato Poggioli, che ha tradotto il testo, e ha ottenuto aggiunte e note del Jakobson, così che questa può presentarsi come edizione critica aggiornata.

Il cantare ci riporta alla Russia di Kiev, a capi e sovrani d'origine norvegica, a un tempo d'indifferente impiego di emblemi cristiani e di forme pagane e a un gusto romanzesco e ironico, oratorio e curioso di minuzie realistiche quanto più accese e drammatiche, privo del pathos dell'epica medievale dell'Occidente. Sotto questo riguardo, il canto di Igor richiama quel corpo di leggende di varie età, che verso la metà del secolo scorso raccolse e ordinò l'Atanasjev.

Però il tempo degli eroi contadini, della prossimità tra principi e popolani nel clima eroico o magico della fiaba, non era nato ancora. Nel canto di Igor non v'è curiosità per ciò che vive e vien fatto fuori dallo stretto clan del capo. Né v'è attenzione per altre che per le rivalità e le guerre loro. Il modo del racconto, il carattere stesso dei protagonisti, ed elementi più sottili di fantasia, di arte, ricordano piuttosto a canti seculi: così, tra l'altro, verta fiorita guerra e certa spavalderia cba isolano il capo e accentrano nel suo nome il canto, e il modo di riferire gli episodi di guerra, e la particolare prossimità, al capo, di compagni che sono poi forme viventi della natura: fiumi, uccelli, e così via. S'era detto già che il giuoco deriva la singolarità di questo cantare, che si appaia come punto d'incontro di tendenze e tradizioni e correnti diverse e lontane, e in certi casi, opposte; come ad esempio, per la fisionomia letteraria del cantare e la sua prossimità invece alle forme parlate di poesia popolare.

Nel 1185 il principe Igor, d'origine norvegica, aggredì e fu sconfitto e fatto prigioniero da nomadi cumani. Assenti i possibili liberatori, per le risse dinastiche tra i capi. Né sembra verosimile per Igor la depreata condizione di prigioniero. Aiutato da uno dei suoi vincitori, e in concomitanza con l'arcata invocazione della sposa lontana, fugge, e gli dà mano la natura stessa. Sposa poco dopo la figlia d'uno dei capi nemici, e in quell'occasione un poeta della corte compose il cantare dell'impresa avvenuta e pur eroica e, alla fine, avventurosa e felice. Appena due anni separerebbero il cantare dai fatti di cronaca che ne sono la materia, e l'occasione: cosa rarissima, anche questo. Bellissima, varia, drammatica è la fuga di Igor: il compagno Vtur, il fiume Donec e la immagine del lupo, delle anatre sullo sfondo notturno, sviano di sottilissimi laerei colori: si veda il momento della fuga:

« Afferrato un cavallo, a mezzanotte fischia Vtur d'oltre il fiume: vuole che il principe intenda: non più supplizio per il principe Igor. »

Rintrona la terra, fruscia l'erba, s'agitano le tende cumane.

Ma il principe Igor come ermellino si gettò nel canneto, e come anatra bianca nell'acqua.

Balzò subito svelto cavallo, e ne sbalzò giù quasi lupo di bianca zampa.

Si lanciò verso i prati di Donec, e volò come falco sotto le brume, abbettendo oche e cigni per il pasto mattutino, e per pranzo e per cena.

Mentre Igor vola a guida di falco, Vtur corre intanto a guida di lupo, via scuotendo da sé la rugiada gelata: röh ambedue sfiancarono i loro svelti cavalli.

E disse il Donec: — Principe Igor! piccolo non è il tuo

trionfo, né cruccio a Koncak, né il gaudio alla terra di Russia! —

Igor disse:

— O Donec! piccolo non è il tuo trionfo, che hai cullato il principe sulle tue onde, che gli hai steso un giaciglio d'erba sulle tue rive d'argento, che l'hai vestito di tepide brume sotto l'ombra d'un albero verde!

Tu lo vegliasti sull'acqua con l'anatra, con i gabbiani sui flutti, e con l'anatra nera sui venti! —

Sullo sfondo notturno, colori e suoni compongono il tono opulento e drammatico che è proprio di questo cantare. Oro, bianco, rosso, e il lucicchio dell'acciaio: « il bianco si presenta quasi ad ogni momento e in ogni luogo, spesso attingendo un candore quasi abbagliante, nel mantello immacolato d'anatre ed ermellini »; così il Poggioli, che questi colori vede risaltare ora sul rosso, ora sul nero (notturno di corvi, o di tempeste, o del terreno) in quel camminare e risaltare d'uomini e insieme, di viventi forme della natura, di cui è esempio splendido il passo riportato; ed è questa — si potrebbe dire — la sigla che lega per sé stanze di secoli questo canto ai canti del popolo serbo e alla fonte drammatica dell'epica popolare. S'intende che questo spetta in parte all'arte dell'anonimo autore, e la base poetica aggiunge al risalto dei vari elementi, porta, per così dire, una conferma alla ricchezza di questi.

ALDO BORENGHI

CHIAVI PER LA CINA

« Clefs pour la Chine » di Claude Roy, apparso presso l'editore Gallinard sullo scorcio dell'anno scorso vuol essere la redazione definitiva di quelle « Premières clefs pour la Chine » uscite nel 1950 a cura degli « Editeurs français réunis ».

Claude Roy è autore di versi, racconti, opere critiche, ma è soprattutto un sociologo e un viaggiatore, curioso di uomini e di fatti che la sua acuta sensibilità fa rivivere con il tratto poetico, a volte umoristico, a volte polemico.

Questo libro sulla Cina è redatto in forma di taccuino di viaggio. Qualche annotazione, come una liquida peneletta di acquarello: la piana-brulla della Mongolia e le sottane di lana a colori vivi degli abitanti, il cilechiario di Pechino. Ma soprattutto incontri. « Clefs pour la Chine » è un libro di incontri. Attraverso l'esperienza personale dei singoli, studenti, contadini, soldati della guerra di Corea, professori universitari ed artisti, l'autore vuol darci un quadro della recente rivoluzione in Cina. Abbiamo così numerosi « Papiers d'identité » che sono come le tappe, o le giustificazioni, di quanto l'autore va osservando. Accanto a queste brevi biografie, sono le pagine storiche che risalgono a lontanissimi fatti della millenaria storia cinese o alla storia più recente della penetrazione europea nel paese: dalle prime missioni dei gesuiti alle guerre del Tai-Ping, dalla guerra dell'oppio alla caduta della casa imperiale, per arrivare ai corsi e ricorsi della lunga rivoluzione iniziata da Sun-Yat Sen, della reazione di Chiang-Kai-Cek, dell'invasione dei giapponesi fino alla definitiva instaurazione del regime di Mao-Tse-Tung, dopo la già leggendaria « lunga marcia » di ripiegamento dei rossi nel Yenan; moderna Anabasi che Claude Roy giustamente paragona all'altra, famosa, tramandata da Senofonte.

Subito, alla lettura di queste pagine, balza all'occhio qualche rapida profonda questa rivoluzione (ai nostri occhi semplice episodio dell'espansionismo sovietico) abbia nella storia e nel pensiero cinese. Se le ultime incartacolate dinastiche si appoggiano al pensiero conformista di Confucio i giovani rivoluzionari cinesi ritornano alle realistiche meditazioni del filosofo Mencio, Mao-Tse-Tung, nei suoi esempi di strategia, cita le opere di Sun-Tzè, scrittore militare di or sono venti secoli!

Da questo libro ci si accorge che in Cina sta avvenendo la liberazione di quell'elemento per tanti secoli negletto che è il contadino cinese; quel contadino che forma il novanta per cento della popolazione dell'immenso paese. Diffusione della scrittura (è di un soldato l'invenzione recente di un metodo spicco per imparare i quattromila segni base per poter leggere il cinese!), diffusione dell'igiene, emancipazione della donna, riforma agraria, ecco le tappe principali percorse

dall'odierno comunismo cinese. Ma questi comunisti cinesi sono proprio dei comunisti, ci si chiede allora? Per ora i cinesi non si pongono il problema della loro più o meno ortodossia rispetto a Mosca. Mencio, Li-Tai-Pe, i romanzieri del Medioevo cinese stanno accanto a Sun-Yat-Sen ed ai teorici del Marxismo senza difficoltà.

E questa confusione non è senza ricordarci quella avvenuta nel Messico, tra il 1920 e il '30, durante la rivoluzione agraria, quando un Diego Rivera metteva, nei suoi affreschi, Trotsky, Lenin e i rivoluzionari americani accanto alla Vergine di Guadalupe e all'imperatore di Montezuma. Gli affreschi di Diego Rivera sono rimasti gli studenti americani vanno a studiarli senza pregiudizi e il Messico, nel frattempo, si è allontanato da Mosca.

Quale sarà l'evoluzione del comunismo cinese non lo sappiamo, né Claude Roy

le sue versioni — come si vede anche da quella rigorosa posizione di partenza che sopra abbiamo accennato — nascono anzitutto da una determinazione, per così dire, « critica » del testo prescelto. Sono il risultato di un'attenta lettura e d'una penetrazione o interpretazione che, mentre tiene nel debito conto le esperienze dei predecessori, cerca altresì un tono suo, un accento di particolare simpatia.

Ne deriva una versione nitida, che del testo prescelto dispone con una libertà, ci pare, volta a volta giustificata da ragioni plausibili.

Resta il dilemma del « metro », l'armonia del testo originario: l'etero problema d'ogni traduttore. Con le sue spesso draconiane necessità di sintesi e di aggiunte, di chiarezza « logica » e ineffabile « poetica ». Ed è qui, soprattutto, che gioca il gusto, la sensibilità del buon traduttore. Remo Beretta supera, ci sembra, felicemente la prova.

Forse sarebbe stato auspicabile poter sempre trovare il suo « testo a fronte », come ha fatto per Catullo e qua e là per Heine, Keats, ecc. Non s'immagina quanto ciascuno di questi si giovi, di tale immediato confronto. Ma pensiamo che sia venuto il momento di cedere appunto il posto al medesimo lettore. Il quale — nutriamo fiducia — non tarderà ad apprezzare le « Versioni » di Remo Beretta come un delicato e pensoso frutto di amore per la poesia.

ANTONIO MANFREDI

Scissione fra intellettuali e popolo lavoratore in Italia

Nella storia di quasi tutti i paesi è facile constatare come di solito la élite intellettuale e culturale interpreti le esigenze e difenda le istanze di quelle classi nuove, che stanno lottando per la propria affermazione politica e sociale.

Anche nell'Italia d'oggi è fuori di dubbio che la vera élite intellettuale è decisamente orientata in questo senso. Sono infatti soprattutto gli operai e i contadini poveri che la interessano e la commuovono. Non per nulla, ad esempio, alcuni tra i migliori romanzi di questi ultimi anni, da « Cristo si è fermato ad Eboli » di Levi a « Le terre del Sacramento » di Jovine ci mettono a contatto con il popolo lavoratore, e fanno oggetto d'arte delle sue sofferenze e delle sue speranze di redenzione. Non per nulla il cinematografista si ha dato le opere artisticamente più pregevoli là dove dei registi hanno voluto e saputo trarre ispirazione direttamente dal popolo (Païsa, Ladri di biciclette, In nome della legge, ecc.).

Salvo rare eccezioni, nel vasto mondo degli artisti e degli scrittori, coloro che oggi hanno qualcosa da dire sono orientati « a sinistra », indipendentemente dal fatto che gli uni si diano neo-liberali, gli altri socialisti, e via dicendo.

Il comunismo, con la sua forza di seduzione, ha in un primo momento attratto molti degli artisti e degli scrittori della nuova generazione. Ma poi una buona parte di essi — in genere i migliori — si è allontanata. Dal silenzio allontanamento di Vittorini alla tragica rinuncia di Pavese v'è tutta una serie di crisi spirituali, che hanno in comune un elemento: la constatazione di non poter trovare ove avevano sperato quel genuino movimento di popolo, capace di plasmarlo e diffondere insieme, in un clima di alta tensione spirituale, l'ansia di redenzione sociale delle classi popolari e l'anelito di libertà e di giustizia della élite intellettuale.

Ma purtroppo, fuori del partito comunista, oggi non v'è partito, non v'è movimento, non vi è associazione che possa mettere in contatto diretto e fraterno l'artista, il letterato e l'intellettuale in genere con quella massa popolare che rappresenta l'oggetto del suo interesse e del suo amore. Quel che infatti egli cerca non può essere solo il contatto superficiale con l'operaio e col contadino, qualunque, non particolarmente conscio dei suoi stessi problemi. A un certo momento non può non cercarsi l'incontro con quei lavoratori che costituiscono l'espressione più significativa della propria classe, in quanto sanno tradurre anche in azione politica co-

sciente le esigenze e le aspirazioni dei propri compagni di lavoro e di sofferenza. L'uomo d'arte e di lettere cerca questo « incontro », perché solo quando è al loro fianco per combattere una buona battaglia, in comune concepita, sente che il suo orientamento spirituale si è in qualche modo materializzato.

Oggi, in Italia, gli operai attivi delle officine e delle campagne sono, di norma, comunisti. Né vale obiettare che la maggioranza numerica dei lavoratori — fatta dei più miseri — non è comunista, quando bene si sa che questa massa amorfa deve la sua muta pazienza e il suo conformismo al fatto che ancora non ha una coscienza di classe. Neppure vale dire che gli elementi operai che si presumono e che magari sono i più evoluti hanno un orientamento liberal-socialista, quando consta che essi poi non vogliono e non riescono ad essere essi riconosciuti del loro compagno, ma anzi restano addirittura isolati.

La realtà è che esiste in Italia un divorzio: un divorzio profondo tra l'operaio milanese e il bracciano pugliese, che sono comunisti, e l'intellettuale progressista, che è di sinistra ma non aderisce al comunismo (e perciò fatalmente finisce avversario di un partito-riformista, che non ammette nei propri confronti la neutralità).

Questo divorzio riguarda evidentemente anche la massima parte dei « politici » appartenenti alla élite intellettuale. E per il politico vale a maggior ragione quel che si è detto per il letterato e l'artista progressista in ordine al bisogno di sentirsi concretamente a fianco di quei lavoratori, da cui trae la propria ispirazione e verso i quali è rivolto il proprio amore. Cercare di operare nel terreno politico nell'interesse dell'operaio e del contadino e superarsi nel tempo da essi ignorato, quando non considerato addirittura avversario, è profondamente doloroso. Eppure questa è, oggi, la sorte di liberali di sinistra, di socialisti, di tutti i democratici progressisti in genere.

Certo è anche per questa profonda scissione tra avanguardia intellettuale e avanguardia popolare — tra le quali manca ogni feconda collaborazione — che oggi, sul nostro paese, si allarga il manto del paternalismo clericale.

Ben poche sono nell'Italia d'oggi le forze vive sulle quali può contare il cattolicesimo: ond'è che il suo contingente predominante non ha solide radici. Ma è un predominio che facilmente durerà, finché durerà la grande scissione.

LUIGI PRETI

CORRIANDOLI

Giuseppe Martinola che, in occasione del centocinquantesimo della indipendenza cinese, aveva esemplarmente introdotto e curato la stampa degli « Annali del Canton Ticino », libro inedito di Stefano Francisci, ha pure presentato un altro volumetto testappena, e sempre nell'avevo delle pubblicazioni del centocinquantesimo.

Il volumetto s'intitola « La missione di Giovan Battista Quadri a Parigi ».

In una nitida e succosa introduzione, « Il giovane Quadri », il Martinola spiega il perché della pubblicazione e dà una chiara valutazione dell'uomo politico che fu il Quadri. Nel libro è ricordato tutta una interes-

sante e movimentata fase della storia della nostra Repubblica. Varrà la pena che di questo testo si ripari in questa pagina. Intanto lo indichiamo ai nostri lettori affinché se lo procurino. Il volume è in vendita, se non erriamo, al modico prezzo di franchi due.

Dall'orchietto Bruno Klausner ci è arrivato un fascioletto illustrato, che ha come titolo: « Raccolta di alcune opere eseguite in dieci anni di attività ».

Si tratta di dieci anni di attività svolta in gran parte nel nostro cantone: dalla comunità evangelica di Lugano, al palazzo

della Ginevrina nella stessa città, dalla fabbrica « Lutteurs » a Biasca, alla trasformazione di un negozio di pellicceria a Luano. Accanto a queste opere importanti che si inseriscono nel rinnovamento edilizio del nostro cantone, l'architetto Bruno Klausner ha al suo attivo la costruzione di numerose ville e casette di vacanza nei dintorni di Lugano e di Ascona.

Era nostro dovere sollecitare il secondo decennio di questo professionista, il quale (e questo non è merito ultimo) per l'attuazione dei suoi progetti si è rivolto a numerose ditte nostre, come lo dimostra l'elenco posto in fine al fascioletto giubilare.